

# Poesia e vita

Franca Grisoni

Conosco Grazia Giacomelli da molti anni. Ho avuto occasione di sentire dalla sua viva voce alcune tra le poesie che via via stava scrivendo sul mondo contadino che stava sparendo o su fatti emersi nel suo lavoro di infermiera. Me le ha sempre recitate a memoria, ad occhi chiusi. Solo di recente ho avuto occasione di leggere un nucleo di poesie battute a macchina con la vecchia Olivetti lettera 22, con le varianti scritte a lato a matita. In attesa della loro pubblicazione, ricopiandone alcune per questa rubrica, mi chiedevo: il superamento di una frattura non rimarginabile nella vita può ricomporsi nella poesia? È vero, come scrive Patrizia Valduga, che con la poesia, “paradiso portatile del cuore, / medicina per ogni malattia” si cura la vita? La via della cura in forma di parola può essere quella del percorso creativo che ha messo a nudo un rapporto che è stato troncato e l’ha trasformato in un’opera, una sequenza di 35 poesie che ruotano at-

torno ad unico tema: l’amore che permane vivo anche quando l’amato ha abbandonato la persona che dal suo amore riceveva senso.

Tutto è già accaduto. L’autrice scrive la sua “storia smisurata” nella condizione di immedicabile separazione dall’amato, convocato con il tu o con il noi dalla prima all’ultima poesia.

*Echi di parole d’amore  
illudono il mio orecchio  
dirottano il pensiero.  
D’urgenza si spezza la tregua  
e subito ti cerco.*

*Come la gazza nella pianura  
in un frammento di canto  
cerca il suo compagno.*

La sequenza si apre con “Echi di parole d’amore” che premono per riaccompagnare i loro diritti sulla ragione, ed è la memoria di quelle parole amoro-rose a produrre l’abbaglio tanto da far credere all’io che si possa ancora riannodare il rapporto: “si spezza la

tregua / e subito ti cerco”. Lo spazio bianco che separa i due tempi di questa poesia, nella pratica orale della lettura mima il silenzio sbigottito di chi si è illuso di essere ancora nella pienezza di un amore, che invece vive solo nel ricordo. Ed ecco scattare la similitudine del canto della gazza che “cerca il suo compagno”. In questo canto, di questo canto si alimenta l’io poetico in una storia che si dipana sul tema della memoria, e che non conosce casa.

La vicenda avviene tutta all’aperto. Testimone e teatro di questo amore è il paesaggio, reale o metaforico. La pianura solcata dalla gazza; il bosco, i vicoli e i sentieri; i ciottoli e le strade percorse dalla coppia; le “pozzanghere col cielo capovolto” come baratri da schivare; il vento e la piazza del mercato; le fonti che “non dissetano più”; il ruscello, il torrente e “il fiume che non può / incontrare il mare” dicono il percorso errante di chi non trova più la sua meta naturale; il Duomo che domina dall’alto e la piazza; i lampioni e le mura del paese; l’albero con i suoi frutti; la nebbia e l’erba; “il filo dell’aquilone che si spezza” indica la rottura sconcertante del rapporto nel momento del volo, nella massima pienezza, al culmine della felicità.

Casa, per i due, è stata la parola condivisa: “per qualche tempo / abbiamo abitato / il mondo della parola”, ma il silenzio dell’altro l’ha resa inaccessibile: l’io ha “le unghie spezzate nel tentare / di aprire parole / sottoposte / al sigillo del silenzio”!

Il percorso di conoscenza, di sé e dell’altro, si compie tramite la parola che riemerge nel ricordo dal silenzio nel quale è precipitata:

*Quando ti incontrai  
mi trovai in bocca un alfabeto  
inaspettato.  
Stupita  
mi presto al gioco  
delle parole.  
E poi mi trovo dove le parole  
mi hanno portato.  
Intanto in fondo al pozzo  
si inabissano i secchi domestici.*

*Per sempre.*

Con la perdita degli strumenti indispensabili ad attingere acqua per la sopravvivenza della vita, l’inabissamento “in fondo al pozzo” dei “secchi domestici”, che non torneranno più in superficie per essere utilizzati, l’io rimane come una “sete” perenne, inestinguibile.

La poesia dei secchi “in fondo al pozzo” è ispirata in modo più o meno indiretto alla “carrucola del pozzo”, uno degli *Ossi di seppia* montaliani. Ma questo “pozzo” rimanda anche alla sorgente di questa immagine, che è biblica. I giorni tristi sono arrivati e sappiamo, come ci avverte *Qoelet*, che tutto è vanità, le cose non possono più essere ricomposte: “Prima che si rompa il cordone d’argento / e la lucerna d’oro s’infranga / e si rompa l’anfora alla fonte / e la carrucola cada nel pozzo / e ritorni la polvere alla terra, com’era prima” (Qo 12, 6-7). Il sapiente biblico sa che il passato

si sbriciola. Dal secchio montaliano, prima di dissolversi “un’immagine ride” in superficie. In un’altra poesia, per Grazia Giacomelli il vento del ricordo “non porta più / la tua risata”, a dire che non c’è nemmeno l’illusione di un ricordo effimero perché il ricordo si è sbriciolato, si è fatto polvere, come sulle strade un tempo percorse insieme, dove “ogni passo solleva la tua polvere”.

Una delle possibili ragioni della mancata realizzazione di questo sogno d’amore infranto affiora da una poesia:

*Seguivo il tuo sguardo  
che andava oltre.*

*Ma come corsa in sogno  
non mi incamminai.*

*Inciampo sempre nei passi  
non fatti.*

Ad emergere, qui, è il grande rammarico di chi riconosce di non aver seguito fino in fondo lo “sguardo” dell’altro “che andava oltre” la condizione nel presente della coppia, verso un compimento d’amore ritenuto irrealizzabile dall’io. Il verso “Ma come corsa in sogno” che non permette di avanzare, dice la lacerazione ed insieme il desiderio di acconsentire ad un cammino ulteriore da intraprendere assieme all’amato, ma suggerisce anche l’impossibilità (indicibile) di aderire al progetto dell’altro. L’inattuabilità di continuare un cammino comune emerge in tutta la sua concretezza.

Al mancato proseguimento di un medesimo cammino nella vita, è subentrato un percorso di conoscenza di sé e dell’altro, se colei che ancora ama può assolvere l’amato nella sua lontananza. Ma la comprensione del punto di rottura non lenisce il dolore, non lo rimuove. Rimane l’amarezza e il rimpianto per i “passi non fatti”, che costituiscono un inciampo al proseguimento della propria vita senza l’altro. Uno dei rammarichi che perseguita le persone che hanno vissuto la lacerazione di una storia d’amore, è la consapevolezza di non poter più conoscere il destino dell’altro. Nell’oltre tempo dell’abbandono, nell’io sorge la certezza di un diverso sviluppo di vita nei due che si sono lasciati e non hanno potuto compiere una crescita comune. La distanza che li divide non può più essere superata: “Lasciammo orme che / non ci calzano più”, come dicono due versi desolati.

Ma è l’amore stesso che conduce a continuare la ricerca di queste “orme”. Come disse Agostino riferendosi all’amore divino, “il mio peso è il mio amore; da lui sono portato dovunque mi porta” (*Confessioni* 13, 9, 10).

La storia è tutta ripresa fuori, ma una visione d’interni c’è. È tale il bisogno di essere sotto lo sguardo dell’amato, che l’io si prepara ancora “allo specchio” come un tempo per l’incontro e prova a guardarsi con quello sguardo perduto, da cui prese consistenza; ma l’interrogazione su di sé si rivolge subito al cielo che vide entrambi, ed è fuori che l’io cerca il riconoscimento

della propria verità che aveva ricevuto sotto lo sguardo amoroso del compagno.

*Ancora per te io mi preparo.  
Allo specchio tento  
i tuoi occhi  
e chiedo e interrogo  
il cielo che ci ha visto.*

*Vado nelle strade e cerco  
di prendere la forma  
che tu avevi guardato.*

Fuori vengono ricercati i fili di una trama che non può più essere ricomposta se non nella parola poetica.

*Ritorno sull'acqua passata  
e cerco.  
Un luogo dove nacque l'addio.*

*Questa storia smisurata  
mi tiene piegata  
su un fiume che non c'è più  
a cercare ancora.*

Si dispiega un paesaggio, metaforico o reale, che si avvale di una citazione biblica la “fenditura della roccia” (Cc 2,14) dove si nasconde la fanciulla del *Cantico dei Cantici* per essere trovata) e di termini mutuati dalla geologia, la scienza capace di cercare le ragioni dei grandi i mutamenti della crosta terrestre, chiamata in causa per tratteggiare i mutamenti dell'anima.

*Scaturito  
da fenditura di roccia  
eruttato dall'abisso  
il nostro parlare divenne  
spina dorsale di faglia.*

*Dicemmo, non dicemmo.*

*Mutò la nostra anima  
tra parole e silenzi.*

Se è grande l'amore evocato con una immagine biblica, grande è la sciagura annunciata da “il nostro parlare divenne / spina dorsale di faglia”; il dialogo tra i due, appaiati come “spina dorsale di faglia” della crosta terrestre, dice una frattura irre recuperabile, paragonabile ad un disastro sismico che scuote fin nella profondità dell'essere.

Da questa ferita ha preso consistenza questo nucleo di poesie. Che devono essersi formate in un lungo lasso di tempo, e tuttavia, possono essere declinate al presente. Come questa, con l'immagine della “stalattite” che formandosi impercettibilmente, goccia a goccia, rimanda ad un tempo lunghissimo di sedimentazione.

*Come stalattite  
corpo nascosto dell'acqua,  
nella tua voce una misteriosa chiave  
apre le mie porte.*

*Non è la stessa parola  
se pronunciata da un altro.*

Le “porte”, al plurale, sono molteplici e alludono ad una libertà d'accesso pieno, che è concesso all'amato e precluso a qualsiasi “altro”.

Alcuni versi sono mutuati dalla realtà rurale.

*Incontro il nostro camminare  
nelle strade. Rimasto*

*come impronta nel tempo.  
E la stretta di mano.*

*Come tra mercanti di bestiame.  
Nella piazza  
due mani unite fanno un patto  
che rimane.*

Ma l'accordo, come un muto contratto sigillato definitivamente dalla "stretta di mano", è stato infranto.

Ed ecco alcune altre poesie con le quali Grazia Giacomelli dice, con una varietà di sfumature, la complessità di un sentimento al suo sorgere, corrisposto nella pienezza del vissuto e dopo, nella molteplicità dei sentimenti generati dall'assenza, con la nostalgia per l'irraggiungibile e l'impossibilità di mettere la parola fine ad una storia feconda nella creatività.

*Ogni piede alzato  
fu un passo.  
E inventò la strada.*

*Andammo. Quasi incerti.  
Andammo.  
Spalla a spalla.  
Schivando pozzanghere  
col cielo capovolto.*

\*\*\*

*Quell'andare  
era accompagnato dall'inutile segreto  
di strade senza meta.  
Tu con mani leggere  
adunavi i capelli  
e spianavi la fronte.  
In punta di piedi la vita  
ci piegò tra preghiera e peccato.*

*Mentre giocavamo si spezzò  
il filo dell'aquilone.*

\*\*\*

*Vorrei dirti addio.*

*Hai affondato la verga e  
aperto la vena sotterranea  
che a raddomanti antichi  
sfuggì.*

*La sete portò alle dure lacrime.  
L'incantesimo  
disciolse in rivolo e torrente.*

*Ora giacciono il ferro e il fuoco  
e le parole abbandonate.  
E io vorrei dirti addio.*

